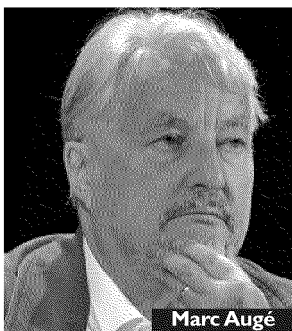


l'analisi

Marc Augé: un freno alla società degli eccessi

DI ROSSANA SISTI

Per secoli abbiamo guardato al passato come a un'eredità significativa, a un percorso con un senso e una direzione costruito per accumulazione e osservabile per punti di riferimento. Anche al futuro si è pensato con il cuore carico di domande e speranze; nel guardare avanti siamo stati colti da uno sfrenato ottimismo, talora da un ossessivo catastrofismo. Così da sempre ogni uomo ha patito in sé il paradosso della propria individualità limitata e piccina in un mondo che collettivamente ha raggiunto obiettivi ambiziosi, fatto e promesso di fare passi da giganti, evoluzioni e rivoluzioni. Oggi siamo al capolinea: fine della storia. Almeno se guardiamo alla modernità – anzi alla *surmodernità* – con gli occhi disincantati di Marc Augé che nel suo ultimo saggio intitolato *Che fine ha fatto il futuro*, (Eleuthera, 110 pagine, 12 euro) ci catapulta in questo nostro eterno presente, sgombrato dalle categorie dello spazio e del tempo, che da sempre ci hanno permesso di strutturare e organizzare il pensiero e il pensiero della storia. Ultima tappa di un percorso che analizza con sguardo critico la



Marc Augé

contemporaneità nei suoi eccessi e rischi, il saggio di Augé pone un interrogativo cui segue un'analisi scoraggiante. Per l'antropologo dei *non luoghi* e della *surmodernità* – la società degli eccessi e dell'accelerazione – il presente assoluto e statico che ci è piovuto addosso è il risultato di molti fattori: una globalizzazione planetaria che abbattendo le frontiere ha azzerato gli spazi, un fluire del tempo talmente veloce che ci impedisce

cui improvviso sorgere fa sparire il passato e satura l'immaginazione del futuro». Il presente perenne ci mette a corto di nuove idee; anche davanti a un progresso che fa passi da gigante ci fa rinunciare a ragionare sulle finalità di tanta ambizione scientifica e tecnologica. Insomma la sparizione del tempo, sostiene l'antropologo, è un problema preoccupante per i riflessi che ha sulla nostra vita sociale e sulla democrazia. Non è un caso che ogni totalitarismo ambisca a bloccare la storia, a negare valore all'eredità del passato e a disattivare l'impegno e le aspettative sul domani. Insomma, avverte Marc Augé, dentro un passato abolito e un futuro bloccato ci siamo messi nel bel mezzo di una crisi sociale di identità e per averne orrore basterebbe pensare ai guasti prodotti dalla colonizzazione in Africa, il più recente esempio di sparizione della storia. «La derisione e l'annullamento del passato condiviso – scrive Augé – ha scatenato, tra le giovani generazioni, un sisma mentale tanto più traumatico in quanto eliminava ogni prospettiva di futuro anche a breve termine». Il disastro si ripropone oggi con gli esiliati e gli immigrati nei nostri Paesi, i più esclusi dalla storia, che potrebbero rientrarvi per le vie più pericolose e folli. Che un mondo migliore, pacifico, senza disparità e sfruttamenti sia affidato a una prioritaria rivoluzione nel campo dell'istruzione è l'ancora di salvezza che Augé evoca in conclusione, forse per non deprimerci totalmente. Ma si tratta di una verità così semplice che il nostro mondo complesso e accelerato non riuscirà neppure a cogliere.

Secondo il teorico dei «non luoghi» la globalizzazione che ha abbattuto le frontiere cancella passato e futuro

di percepire il movimento e ci inchioda all'inerzia, un'ipercomunicazione tecnologica, un consumo sovrabbondante. E chi più ne ha ne metta. La conclusione è che l'ideologia del presente e dell'evidenza, se da un lato rende obsoleti gli insegnamenti del passato, dall'altro paralizza lo sforzo di immaginare il presente come storia, dunque valicabile, e il futuro come utopia. «Da uno o due decenni – sostiene Augé – il presente è diventato egemonico. Agli occhi dei comuni mortali esso non è più frutto di una lenta maturazione del passato, non lascia più trasparire i lineamenti di possibili futuri, ma si impone come fatto compiuto, schiacciante, il

